LA STRADA FRA IL TEMPO E L'ALTRO

Au commencement
était la route.
J. Bédier

Un cammino verso la morte?

Vivere è camminare: in modo ineluttabile, consapevoli o no, siamo dentro un cammino che va dal grembo della madre donna a quello della madre terra. L'heideggeriano essere-per-la-morte (*Leben zum Tod*) è primariamente una cruda descrizione dell'esistenza. Prenderne consapevolezza rimane per ognuno un compito ineliminabile del diventare umani. Compito arduo, che richiede coraggio e fatica, tanto da venire continuamente rimandato. Come si potrebbe vivere se questa consapevolezza ossessionasse i nostri vissuti? Ma è proprio dalla qualità del confronto e della risposta

data a questa prima radicale domanda di senso che deriva la direzione e la pienezza di ogni vita. Forse solo i mistici e i folli vivono, in modo pieno e drammatico, la consapevolezza della *Geworfenheit* ("essere gettati nel mondo senza protezione"). Per gli uni, come angoscia che si consegna al rischio della fede e si affida ad un Dio totalmente Altro, eppure disposto a prendersi cura degli uomini; per gli altri, come angoscia radicale dell'esistenza, non elaborata in una valida relazione d'*imprinting* e divenuta terrore che impedisce l'emergere stesso della soggettività.

Di solito gli umani imparano ad essere mortali solo lentamente, attraverso i fallimenti e le delusioni che rendono sempre più difficile dimenticare la creaturalità. La vita è un inesorabile camminare lungo una strada che si accorcia ogni minuto e la cui meta è già definita e irrevocabile: bisogna decidersi sul 'perché' e sul 'come' di questo cammino. Ciò che sappiamo oggi è che la maturazione non si ferma con l'età adolescenziale o giovanile ma prosegue, assumendo contorni differenti, sino alla

vecchiaia e alla morte. Il succedersi delle varie stagioni della vita richiede dunque un continuo lasciare temi esistenziali conosciuti verso altri temi ancora inesplorati. La categoria del ciclo vitale (o evolutivo) ri-significa le crisi come passaggi evolutivi, le patologie come blocchi della crescita, la maturazione come assunzione dei vincoli e dei compiti propri di ogni tema esistenziale (o fascia d'età). La crescita umana è sottoposta, in altre parole, ad un continuo (ri)mettersi in cammino che interpella a partire da un'intrinseca normatività. Le molteplici forme di "deiezione" dell'esistenza sono, in ultima analisi, le interruzioni dei sentieri (risuona l'*Holzwege* heideggeriano) evolutivi della persona.

Le tappe dei compiti evolutivi

Dal 'noi' all'io': il cammino verso la soggettività

Dopo essere uscito dal grembo materno, il bambino inizia un percorso che lo porta ad uscire dal proprio corpo per cogliersi, attraverso lo sguardo e il pensiero, come soggetto unico e differenziato. Fondamentali sono i

momenti del riconoscimento della propria immagine (nello sguardo della madre e nello specchio) e della manipolazione delle cose unita all'interazione con gli altri. L'imparare a camminare, come ci ricorda la Mahler, segna il punto di arrivo di questo itinerario, in quanto azione che esprime e permette l'autonomia: è stato detto, in modo provocatorio e suggestivo, che si impara a camminare per allontanarsi (fuggire!) dalla madre, anche se in un'alternanza di momenti euforici e ritorni impauriti.

Questo primo cammino dal 'noi' (diade madre-bambino) all'"io' è paradigmatico di ogni maturazione. In qualunque esperienza relazionale (diadica o di gruppo) si ripercorreranno, a livelli differenti d'intensità e profondità, i percorsi che vanno dalla fusione alla differenziazione. Il primo passo dell'esistenza è raggiungere quella solitudine che ci fa unici: *Ad personam requiritur ultima solitudo* (Duns Scoto).

Dalla soggettività alla relazione

Quando si è scoperta e raggiunta la propria soggettività, un nuovo compito evolutivo si presenta: uscire dall'io per incontrare l'altro

nella sua diversità. Percorso questo che richiede radicali cambiamenti, sia a livello cognitivo (accorgersi che esistono modi di vedere le cose diversi dal nostro, altri mondi interiori), sia a livello affettivo (accettare che esistono pure gli altri con le loro esigenze).

Anche questo passaggio è difficile e il risultato non è scontato. Quando si fallisce, si resta incapaci di aprirsi alla diversità dei punti di vista e dei bisogni dell'altro. Ci si chiude in un'autoreferenzialità che crea frammentazione relazionale ed interna. Solo rischiando di uscire dalla soggettività si può raggiungere il 'tu', in un incontro che dà pienezza e rigenera il senso dell'esistenza. Un incontro 'io-tu' che - evolutivamente e qualitativamente - sarà differente dal 'noi' degli inizi. Segno di questa maturazione, secondo Stern, sarà la capacità di narrarsi (*narrative self*) come momento in cui si vive con pienezza l'esperienza di sé, dell'altro e di una trama che unisce e separa.

Dalla casa al mondo: dall'"io-tu' all'"io-ciascuno'

Il 'tu-ciascuno' risponde alla necessità di uscire dall'*oikos* per andare lungo le strade della

polis, dove abita lo straniero e dove si diventa stranieri. Mettersi in cammino, uscendo da casa, è un'altra esperienza che l'uomo avverte come decisiva per la propria pienezza. Si esce per andare a cercare il cibo, si esce sotto la spinta prepotente dell'eros, si esce da casa per conoscere il mondo nel quale si vive.

La strada diventa il luogo dell'estraneo come anche della solitudine, il luogo dell'imprevisto e del pericolo, della solitudine e del coraggio. Chi si mette in viaggio lascia la sicurezza e il calore della casa, del 'dentro', per esplorare, per conoscere il fuori. Lungo la strada si impara ad affidarsi: al vento, ai mezzi di trasporto, agli imprevisti. La strada rammenta al viandante che ci vuole tempo per raggiungere una meta e che è diverso il ritmo degli occhi che vedono la meta e quello dei piedi che faticano per raggiungerla. Lungo la strada viene messo in discussione lo scontato: dalle regole alla lingua. Cambiano le regole del gioco e bisogna apprendere altri modi di dire, altre sfumature, altre scorciatoie del linguaggio. Ci si accorge di non sapere e, in modo ancor più imbarazzante, di non aver mai saputo di non

sapere. Si sperimenta l'aspetto aspro anche se intrigante cantato da Machado: "Caminante no hay camino, se hace camino al andar …".

La strada è anche il luogo in cui non c'è protezione ma neppure controllo, dove ci si esprime nella verità del cuore, cruda ma genuina, al di là delle sovrastrutture della paura o dell'immagine. Nella strada si incontra il nuovo, che allarga e arricchisce la mente e il cuore. La strada porta verso altri mondi, verso altre *poleis*.

Ma la strada è anche il luogo in cui si sperimenta la solitudine, la lontananza, la nostalgia. La prostituta che al limitare tra casa e strada offre un momento di calore, in fondo, è come colei che mette alla prova il viandante, per vedere se questi ha dentro di sé il calore della casa che ha lasciato o è travolto da una solitudine tesa fino al cercare, disperatamente, un calore senza volto.

Dopo aver dimorato lungo le strade, si ritorna a casa con occhi nuovi. Qualcosa è definitivamente cambiato: si sono visti i limiti e anche le ricchezze del proprio mondo. In questo senso, il camminare è inscritto nella strut-

tura stessa della crescita umana. Se è vero che abbiamo bisogno di sicurezze familiari - l'"ancoraggio affettivo" della Mahler - è altrettanto vero che dobbiamo rischiare un comportamento esplorativo per conoscere e apprendere il nuovo, quel nuovo che attrae e impaurisce. Un ambiente (casa o altro) che diventi "istituzione totale" (Goffman) e rinchiuda dentro il perimetro del conosciuto finirà per impoverire la qualità della vita personale e relazionale. L'altrove spaziale è anche l'"altrove' del proprio mondo interiore.

La vita è un cammino: solo se con paura e coraggio (L. Perls) percorreremo le strade che ci si aprono davanti, potremo gustare in pienezza il mistero dell'esistenza al quale siamo stati consegnati.

HEIDEGGER E...
IL GRANDE FRATELLO

E se per comprendere il successo (o comunque l'interesse) suscitato dal *Grande Fratello*, dovessimo ricorrere ad Heidegger? Non, ovviamente, per gravarlo anche della responsabilità dell'eventuale degrado culturale del nostro tempo, ma per cogliere un intrigante nesso fra alcuni *trend* odierni e una delle idee decisive del Novecento messa a tema dal grande filosofo tedesco.

Ma andiamo con ordine, partendo dall'inizio.

Prima metà del Novecento, grandi guerre: la società attraversa periodi di drammatica emergenza e - come sempre avviene in questi casi - ogni individuo è disposto a cedere la propria libertà per ricevere protezione. Gli interessi del singolo vanno allora nello sfondo e diventano figura quelli del gruppo. Il gruppo è

fisiologicamente pronto a consegnarsi ad un capo e a disporsi in una struttura verticistica.

Anni '50 e '60 del secolo scorso: terminata l'imminenza del pericolo (o spentasi una sua condivisa percezione), le individualità emergono dallo sfondo, mentre le esigenze della società lentamente vi retrocedono. Le soggettività si ispessiscono, la società si frantuma o - come direbbe oggi Bauman - va diventando "liquida".

Si arriva così agli anni '70: ogni soggettività singola o plurima si pone come punto di riferimento, il senso dell'esistenza (prima dato dall'appartenenza, o meglio dal pericolo di sopravvivenza della comunità) adesso viene rivendicato come personale e deve essere conquistato. È la società narcisistica di cui parla Larsch. Ciò che conta è solo il soggetto e la sua autorealizzazione. Il soggetto - qualsiasi soggetto - si autopone, si propone e vive come diritto (dovere?) quello di imporsi. È l'epoca delle battaglie per il "diciotto politico", delle lotte per le pari opportunità, del disconoscimento di ogni assunzione di responsabilità, quando anche una gravidanza viene sentita

come un gravame. Nelle discoteche impazza lo *shake*: ognuno balla da sé e per sé, come vuole, scatenandosi senza regole.

Ma che c'entra Heidegger con tutto ciò? Heidegger c'entra perché questo processo è, sul versante sociale, il compimento (apparentemente sfigurato) di un assunto di fondo di ogni filosofia dell'esistenza: la prevalenza del *Da-sein* sul *Sein*, ovvero dell'Esser-ci sull'Essere. Lasciamo stare qui il fatto che secondo tanti interpreti di Heidegger il filosofo di Messkirch ha sempre avuto di mira, in realtà, nelle sue teorie, la questione dell'Essere (e non dell'esistenza). Quello che conta per noi è che la tradizione occidentale abbia appreso da *Essere e tempo* un pensiero che (Heidegger volente o nolente) ha segnato la contemporaneità: quel che esiste trae legittimazione dal suo stesso esser-ci. O, ancora più radicalmente: ciò che è richiesto all'essere è solo l'esistere. Ogni esserci vale in quanto tale.

Il risvolto psico-sociale di questa maniera di vedere le cose è chiaro: l'eroe (e l'antieroe) si eclissano, viene avanti l'uomo, "l'uomo senza qualità", per dirla con Musil. Si tratta di

un'evoluzione che assume anche, con gli approcci umanistici (pensiamo a Rogers), un risvolto terapeutico: ogni persona deve riscoprire un positivo interesse per sé stessa perché, in fondo, "ogni vita merita un romanzo" (ce lo ha magistralmente ricordato, qualche anno fa, Erving Poster).

Si tratta di un cambiamento di prospettiva generale che ha provocato inizialmente molta euforia, diffondendo la sensazione che tutti i problemi e i limiti dovessero (e potessero!) essere superati. È quel che si è realizzato compiutamente dagli anni '80 in poi: sgretolamento delle istituzioni totali perché considerate colpevoli di schiacciare le unicità; accresciuto senso dei diritti di ogni cittadino e, al limite, di ogni abitante del pianeta; fortissimo interesse per ogni esperienza capace di allargare la consapevolezza; ascolto e riconoscimento delle frange sociali più deboli (donne, bambini, portatori di handicap) e di ogni forma di alterità.

È in questa traiettoria - l'esistente ha valore solo perché esiste - che si colloca il *Grande Fratello*. Infatti, se ogni vita merita un romanzo, perché non portare in televisione la vita di

chiunque, la vita quotidiana? Non è vero forse - come sosteneva Kundera - che ogni esistenza, lo sappia o no, si compone come un'opera d'arte?

Se prima si aveva diritto al diciotto politico, ora non basta essere iscritti alla vita per essere promossi? Non si richiede alcuna competenza, non c'è bisogno di preparazione culturale (per quanto settoriale sia, come nei quiz), al limite non è necessario nemmeno avere un conflitto familiare da portare dalla De Filippi, o un parente lontano che la Carrà ci permetterà di rincontrare. Basta alzarsi la mattina, lavarsi, fare colazione... vivere, solo vivere! Esistere!

L'ordinario è già in sé straordinario. L'esser-ci è degno di essere immortalato da una telecamera e desta l'attenzione di milioni di spettatori. È proprio in questa esenzione da ogni competenza il carisma del *Grande Fratello*: chiunque può diventare famoso! Proprio 'chiunque'! E così la trasmissione diventa per alcuni l'occasione, per altri il miraggio, di raggiungere il paradiso-tv. Un paradiso aperto a tutti.

È interessante notare infatti come acerrimi critici della trasmissione siano stati proprio gli attori, i quali hanno subito colto il pericolo (per loro) di un diventare famosi sottoposto unicamente alla legge dell'esistenza e non della competenza (troppo facile, insomma). In realtà, però, la questione è seria e ci pone dinanzi nodi problematici decisivi per il nostro tempo. C'è una tendenza diffusa, infatti, nel sociale come nella scuola, nei media come nella politica, alla semplificazione e alla provvisorietà, al fare (comunque e in qualsiasi modo) più che al creare, al dire (qualunque cosa) più che al pensare, al fatto più che al senso. Come dire che il rilievo della vita e della soggettività, l'attenzione all'alterità nel suo puro esserci, pone oggi la questione fondamentale di un vivere spinto fino ai margini dell'inconsapevolezza e del non sapere, come se non si riconoscesse che esiste una formazione, una sorta di competenza alla soggettività, necessaria perché il soggetto sia.

Ciò che in un primo momento è stato rivendicato come una conquista si rivela, insomma, anche come un compito tragico: inventare o produrre il senso dell'esistenza all'interno di un'infinita molteplicità di possibilità. Il semplice esistere, in altre parole, reclama un evolutivo 'saper esistere', perché l'esserci non resti bloccato in un'immagine, esaltante certo, ma senza corpo e senza storia.

Rimane così aperta la domanda che *Il Grande Fratello* rilancia: come è possibile coniugare il primato dell'esistenza con quello del divenire?